PENSARE E DANZARE IL MONDO ARABO

La cultura di Egitto e Vicino Oriente tra ritmo, spiritualità e resistenza al colonialismo

di **Viviana Vasapollo**

Prefazione di **Luciano Vasapollo** con **Rita Martufi** e **Mirella Madafferi**

Collana di Studi e Ricerche
La Tricontinental dei saperi critici

Copyright 2025
by L’armadillo Editore srls
P.I.: 15025981000

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere prodotta per qualsiasi motivo o in qualsiasi forma, elettronica o meccanica, comprese fotocopie, senza il permesso scritto dell’Editore.

Collana Studi e Ricerche
La Tricontinental dei saperi critici

Prodotto e distribuito da L’Armadillo Editore srls www.larmadilloeditore.it

L’immagine in copertina è stata prodotta da un sito di Intelligenza Artificiale
ISBN 9788894655711
Titolo: Pensare e danzare il mondo arabo. La cultura di Egitto e Vicino Oriente tra ritmo, spiritualità e resistenza al colonialismo

Stampato a Roma – Aprile 2025

A dieci anni dal nostro Ciao…
A mio zio Domenico, cuore nel mio cuore,
Terra della mia Madre Terra.

SOMMARIO

Prefazione
«Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek» 9
di Luciano Vasapollo con Rita Martufi e Mirella Madafferi

Premessa 19

Introduzione 21

PARTE I
ICONOGRAFIE DI MUSICA E DANZA IN MESOPOTAMIA ED EGITTO NEL III MILLENNIO a.C. 25

1. Mesopotamia e Egitto: lineamenti geografici e politici del III millennio a.C. . 27
1.1 Mesopotamia: geografia della "terra tra i due fiumi" 27
1.2 Egitto: geografia della "valle del Nilo" 30

2. Mesopotamia e Egitto nel III millennio: cronologia degli eventi più rilevanti 33

3. Cenni di storia degli studi 34

4. La schedatura delle informazioni figurative relative alle scene di musica, danza e banchetto nella Mesopotamia e nell'Egitto del III millennio a.C. 36
4.1 Modalità di elaborazione delle schede di materiali 36

5. Musica, danza e banchetto nella Mesopotamia del III millennio a.C. 39
5.1 Gli strumenti musicali..... 39
5.2 Le scene di banchetto..... 44
5.3 Le scene di musica e danza..... 47

6. Musica, danza e banchetto nell'Egitto del III millennio a.C. 50
6.1 Gli strumenti musicali..... 50
6.2 Le scene di banchetto..... 53

6.3 Le scene di musica e danza 56

7. Considerazioni comparative 61
7.1 Il banchetto: festa, musica e danza nel contesto pubblico 61
7.2 Le tombe: rinascita, musica e danza nella sfera familiare 63
7.3 Sfera pubblica e sfera familiare della danza, della musica e del banchetto nella Mesopotamia e nell'Egitto del III millennio a.C.: sintesi e prospettive di ricerca. 63

8. APPENDICE 66
8.1 Mesopotamia: schede dei materiali 66
8.2 Egitto: schede dei materiali. 90

PARTE II
ARCHEOLOGIA E POTERE. STORIA DEL RAPPORTO TRA ARCHEOLOGIA E POLITICHE COLONIALISTE EUROPEE NEI SECOLI XIX E XX..... 119

1. Napoleone Bonaparte e gli esordi dell'archeologia pionieristica in Egitto 121
1.1 Napoleone Bonaparte: nascita di un eroe 121
1.2 Il mito dell'Oriente 124
1.3 Il consolato, l'impero, la fine di una leggenda..... 133

2. La nascita dell'archeologia come "scienza": primi approcci (XIX secolo) ed evoluzioni nel XX secolo 135
2.1 L'influenza della Bibbia nella ricerca archeologica vicino-orientale 135
2.2 L'Europa dopo Napoleone: evoluzioni nel metodo di ricerca scientifico. Il metodo stratigrafico 139
2.3 L'applicazione delle scienze all'archeologia 145

3. Archeologia e potere: le ricerche archeologiche tra Prima e Seconda Guerra Mondiale 154
3.1 Lo scenario medio-orientale. Gertrude Bell: archeologa, antropologa, spia? 154
3.2 Lo scenario medio-orientale. Thomas Edward Lawrence: l'archeologo e il mito di "Lawrence d'Arabia"..... 158
3.3 La spartizione del Vicino Oriente e il nuovo assetto politico mondiale 161

CONCLUSIONI 181

APPENDICE II
Filmografia 183
Lettere, diari, documenti 190

BIBLIOGRAFIA 227

SITOGRAFIA 233

FILMOGRAFIA 235

PREFAZIONE

«Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek»[1]

di Luciano Vasapollo con Rita Martufi e Mirella Madafferi

Questo bel testo di Viviana Vasapollo è rivolto agli studenti e giovani ricercatori che si propongono di esplorare, affrontare la storia e l'archeologia del Medio Oriente enfatizzando un'eredità complessa, stratificata e spesso distorta dalle lenti del colonialismo e dell'orientalismo. Per secoli, la narrazione storica della regione è stata plasmata da studiosi occidentali che, mossi da interessi imperiali e ideologici, hanno interpretato il passato mediorientale attraverso paradigmi eurocentrici, separandolo artificialmente dalle sue continuità con il presente e relegandolo a un ruolo ancillare nella storia globale. Questo libro intende sovvertire tali prospettive, adottando un approccio critico e decoloniale attraverso l'analisi archeologica delle civiltà del Medio Oriente e dell'Egitto, capace di restituire alle società mediorientali la loro centralità nella costruzione della storia umana.

Infatti, l'archeologia, lungi dall'essere una disciplina neutra, è stata spesso utilizzata per legittimare narrazioni coloniali, giustificare la spartizione territoriale e persino negare la continuità culturale dei popoli che abitano la regione. Il saccheggio sistematico dei reperti, l'esportazione di patrimoni materiali e la costruzione di musei lontani dai luoghi di origine sono solo alcuni esempi della violenza epistemica esercitata nei confronti delle comunità locali. Una storiografia decoloniale deve quindi interrogarsi non solo sui dati storici, ma anche sulle strutture di potere che hanno modellato la produzione e la trasmissione del sapere.

Viviamo in un'epoca in cui l'intensificarsi dei fronti di guerra è il risultato diretto di secoli di colonialismo, dei processi di decolonizzazione incompleti e delle nuove forme di neocolonialismo. Le barriere e i muri, fisici e ideologici, costruiti nel tempo, alimentano conflitti che trovano le loro radici in divisioni storicamente costruite, funzionali agli interessi di pochi a discapito di molti. È quindi indispensabile dotarci di strumenti analitici adeguati, capaci di decostruire le narrazioni dominanti e di proporre alternative concrete e consapevoli.

Il mondo sta cambiando. È per questo che, durante l'attuale epoca storica di revisione dell'ordine mondiale, per poter condurre un'analisi meticolosa e un'interpretazione della realtà quanto più accurata è necessario modificare tendenzialmente le nostre categorie concettuali e rivedere le nostre priorità. La nostra attenzione deve essere rivolta quindi al metodo critico nella prospettiva della trasformazione sociale radicale, cioè il concetto basilare di tutti quei movimenti

1 Dalla canzone di Fabrizio de Andrè "Fiume Sand Creek"

che si sono opposti alla globalizzazione e allo sviluppo quantitativo. Allo stesso tempo è necessario incanalare e indirizzare la crescita delle forze sociali che si oppongono alla globalizzazione: lo sviluppo deve avere come obiettivo quello dell'azione ed essere basato su verità e su realtà. Ma non una verità immutabile, unica, assoluta ma piuttosto un divenire storico delle verità, specchio di un sistema multicentrico[2].

Al centro della politica mondiale vediamo l'emergere dei popoli che per secoli furono sottoposti al colonialismo occidentale, è una trasformazione in corso il cui significato difficilmente può essere sottovalutato. Gli studiosi del Sud che rappresentano maggiormente il movimento anticoloniale, hanno sfidato le divisioni tradizionali delle scienze sociali, rafforzando la teoria della decolonizzazione, per evitare altre rotture coloniali[3]. Dato il profondo radicamento del colonialismo nelle strutture di potere dell'economia politica globale, ci sono delle cosiddette "linee globali abissali" e le divisioni delle società metropolitane e periferiche continuano a riprodursi[4]. Le lotte per la giustizia sociale nel Sud sono state quindi accompagnate da una proliferazione di studi che chiedevano il riconoscimento delle conoscenze prodotte nel Sud e una rielaborazione delle scienze sociali in quanto tali[5]. Affinché questo progetto non venga inteso come una pluralizzazione di voci che lascia intatti i quadri eurocentrici, è cruciale come cerca quest'articolo descrivere, ripensare al passato della sociologia in modo da prendere in considerazione l'interconnessione dello sviluppo globale[6]. Nella concezione di Boaventura de Sousa Santos[7], questa proposta di epistemologie del Sud, dipende fondamentalmente dalla costruzione e dalla convalida della conoscenza nelle lotte dei gruppi sociali contro l'ingiustizia e l'oppressione[8].

Il capitalismo sviluppa tutta la propria potenzialità non grazie a una superiorità tecnologica o politica, ma solo attraverso lo sfruttamento coloniale, la depredazione di ricchezze, l'importazione di manodopera di schiavi, a costo quasi nullo, e grazie allo sfruttamento indiscriminato delle materie prime. Gli avvenimenti che s'impongono sulla scena internazionale dopo l'inizio della guerra in Ucraina -guerra della NATO contro la Russia e fino a quelli recentissimi della fine della secolare egemonia francese nel Sahel e dell'insurrezione della resistenza palestinese contro lo Stato colonizzatore e segregazionista d'Israele, alludono a uno spostamento in fieri dei rapporti di forza sul piano internazionale.

La crescente disuguaglianza, insieme ad altri processi come la distruzione ambientale, i crescenti livelli di povertà, la disoccupazione, la precarietà del lavoro,

2 Hosseini, H., Gills, B. 2020.
3 Amselle, J.L. 1990; Van Der Linden, M. 2008; Wolf, E.R. 1995.
4 Santos. B.S. 2014.
5 Connell, R 2007.; Keim, W., Çelik, E., Ersche, C. 2014.
6 Bhambra, G.K. 2007.
7 Santos B.S. 2014.
8 Pradella, L. 2017.

la crisi delle classi politiche tradizionali, tra gli altri, generano Sud nei Nord, con annessi movimenti di opposizione antisistema che si articolano con piattaforme e ideologie emerse negli stessi paesi del Sud. Allo stesso tempo, il fatto che un paese o un gruppo di paesi si trovi nel Sud "geografico" non significa che proietti all'esterno una politica di solidarietà internazionale o antimperialista, anzi la politica delle potenze occidentali volta a creare poli di sviluppo capitalista al di fuori dell'Occidente, ha dato i suoi frutti nel tempo, ottenendo il consolidamento delle élite di potere nei paesi sottosviluppati che rispondono agli interessi delle politiche imperialiste.

D'altra parte, a livello internazionale, la forma di riproduzione predominante è quella del capitale e le relazioni che questa forma genera, quindi, i rapporti di produzione alternativi che nascono, possono occupare solo spazi limitati e devono affrontare grandi ostilità, che limitano le loro capacità d'implementazione su larga scala e le loro reali possibilità di cambiare le regole del gioco.

A partire dagli anni '80, le sinistre occidentali hanno iniziato a liquidare con il termine dispregiativo di "terzomondismo" la teoria della dipendenza e le categorie di sviluppo ineguale e sottosviluppo, elaborate da Autori come Paul Baran, Samir Amin[9], Gunder Frank[10] e Giovanni Arrighi[11]. Un pensiero che si collegava alle teorie che, da Rosa Luxemburg[12] a Nancy Fraser[13], sostengono la necessaria presenza dei fattori esogeni, e riguardanti dunque anche le periferie, al processo economico (economie non capitalistiche del Terzo Mondo, ma anche processi riproduttivi e altri settori non compiutamente mercificati all'interno degli stessi centri capitalistici) per permettere una continua alimentazione dell'accumulazione allargata.

Osservando la storia del capitalismo da questo punto di vista, risulta evidente che il colonialismo non è stato solo indispensabile per realizzare l'accumulazione originaria, ma si prolunga in quella che David Harvey chiama «*accumulazione per espropriazione*»[14], un processo che non si è mai interrotto e prosegue oggi in forme nuove.

A partire dai nuovi fenomeni che si sono realizzati nelle relazioni internazionali della fine del XX secolo, il professor Samuel Phillips Huntington, insegnante di scienze politiche a Harvard ed esperto di relazioni fra il potere civile e militare, introdusse la cosiddetta Teoria dello scontro di civiltà[15]. In quest'ultima, presentata in un saggio del 1996, Huntington sostiene che le cause principali dei conflitti nel mondo vanno ricercate nelle identità culturali e religiose. A tal proposito,

9 Amin, S. 1989.
10 Frank, A.G. 1978.
11 Arrighi, G. 2005.
12 Luxemburg, R. 2015.
13 Fraser, N. 1999.
14 Harvey, D. 2006.
15 Huntington, S. P. 2010.

egli esprime: *«la mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro»*[16].

Con questa tesi Huntington diede una nuova scossa al tema delle civiltà già affrontato, agli inizi del XX secolo, da Arnold J. Toynbee. Quest'ultimo è stato uno dei primi studiosi a studiare e postulare le diverse fasi delle civiltà, sia di crescita sia di declino, e a inserirle al primo posto in linea d'interesse, prima ancora delle nazioni e dei raggruppamenti etnici. Per Toynbee, ciò che determina la capacità di sopravvivenza di una determinata civiltà proviene dalla sua attitudine all'adattamento per i cambiamenti del contesto economico e sociale. Per Toynbee, inoltre, la storia di una civiltà si forma sulla base di sfide e di risposte a esse; vale a dire, dunque, che ogni civiltà si profila in una maniera piuttosto che in un'altra, in base all'esigenza di rispondere a una sequenza di sfide, che sono ben diverse di paese in paese[17].

Il concetto di società internazionale fu utilizzato per la prima volta agli inizi della disciplina delle relazioni internazionali, di cui si è detto prima. Rappresenta il connubio di società e Stati che si relazionano fra loro e fungono, pertanto, da principali attori. È necessario fare una premessa di carattere storico: le prime società apparvero in Medio Oriente, principalmente nell'Egitto dei faraoni e in Mesopotamia, verso il 3000 o 2800 a.C., successivamente si spostarono nel lontano Oriente, dove oggi ci sono India e Cina.

Dopo gli anni '70 e la decolonizzazione del Terzo Mondo si avvia un tentativo di trasformazione in moderne economie industriali, per cui la vecchia opposizione fra paesi imperialisti e paesi coloniali o semicoloniali avrebbe lasciato il posto all'opposizione capitale/lavoro su scala globale.

Nelle sue opere Samir Amin, da parte sua, ha mostrato come le periferie trasformate in industriali non abbiano smesso di essere periferiche e che, pur essendo integrate nel sistema capitalista, restano (con importanti eccezioni come la Cina) inchiodate al sottosviluppo. Questo perché gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone beneficiano del potere sui "cinque monopoli": dominio esclusivo e controllo sui flussi finanziari, tecnologie avanzate, *mass media*, risorse naturali strategiche, mezzi di distruzione di massa. Questi monopoli garantiscono i detentori di reddito passivo mentre collocano altri paesi come "subappaltatori".

16 *Ibidem*.
17 Castellin, L. G. 2010.

In breve, estraggono un tributo coloniale dal resto del mondo e lo condividono a favore delle proprie quote. Sintomi di questa condizione sono la struttura monopolistica del commercio, il peso strategico degli investimenti esteri, l'industrializzazione subordinata alla metropoli, la concentrazione della proprietà fondiaria, l'ipertrofia del settore dei servizi, una polarizzazione ancora più radicale tra centri e periferie. rispetto a quello attuale. nei paesi occidentali. A mediare il rapporto di dominazione neocoloniale dei centri sulle periferie, ci sono quelle borghesie nazionali che, dopo aver guidato le lotte di liberazione nazionale, sono diventate mafie locali che gestiscono gli interessi del capitale straniero e inibiscono le possibilità di sviluppo autocentrato.

La struttura organizzativa gerarchica del capitale non è solo responsabilità delle nazioni; la gerarchia tra capitali è il fattore determinante essenziale della strutturazione dello spazio, in cui le relazioni di dominio di alcuni capitali su altri devono manifestarsi in un modo o nell'altro: dominio di grandi capitali su piccole industrie; di capitali finanziari su capitali produttivi; dell'industria dei beni di investimento su quella dei beni di consumo, dei settori dei beni di lusso su quelli dei beni di consumo dei lavoratori, e così via. Questa scala di gerarchie è consustanziale al normale funzionamento dell'economia capitalista, strutturando anche lo spazio internazionale: l'idea di nazione come spazio economico fondamentale cede davanti la nozione di *sistema produttivo*[18]: è il concetto chiave per riferirsi all'articolazione preferenziale tra un certo centro e certe periferie da esso dominate, in uno spazio di accumulo che va oltre i confini specifici di un paese, ma si sviluppa in modo particolare in un territorio più o meno limitato, formato da diversi paesi gerarchicamente strutturati.

Jaffe si concentra sul fatto che la potenza dell'occidente, e quindi il suo essere militarmente ed economicamente dominante, è da far risalire al colonialismo, che ha portato al sistematico depredamento delle risorse degli altri paesi. Il capitalismo è quindi un sistema che è in evidente contrasto con lo sviluppo umano. Anche Jaffe quindi, in accordo con le teorie di Amin, riprende la necessità di un distacco. Egli definisce il sistema mondiale come Azienda Mondo, in cui i poli di dominio non sono tanto i paesi del centro quanto le organizzazioni sovranazionale di cui il sistema si è dotato, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale etc.

Sottolineiamo i *popoli* e non solo gli Stati, poiché la crisi che appare irreversibile della vecchia struttura delle relazioni internazionali è l'inevitabile retaggio di un lungo corso storico apertosi alla fine del XV secolo e inveratosi nella negazione radicale dell'identità, e della stessa esistenza, di un gran numero di popolazioni facenti parte di almeno tre quarti del genere umano.

Ci riferiamo al movimento decoloniale e non solo al pensiero decoloniale, dato

18 De Bernis, G. 1988.

che i due vanno di pari passo. La critica decoloniale, nella sua genesi, non è infatti un processo meramente intellettuale, opera di coscienze individuali. Essa si sviluppa negli anni '90 e più precisamente nel 1992, con l'opposizione massiccia dei popoli autoctoni dell'America del Sud alle commemorazioni del quinto centenario della *scoperta* dell'America.

Questa puntualizzazione non mette in discussione, al contrario, l'importanza della circolazione delle idee di base di questa corrente di pensiero, comunque iscritta in un movimento di genti e di società situato alla soglia di un cambiamento epocale dei rapporti di forza sullo scacchiere internazionale. Tanto più che, in Europa in particolare, la volontà di ridurre al minimo l'udienza del discorso decoloniale nei mezzi di comunicazione ufficiali è lampante.

È perciò fatto rilevante la recente pubblicazione in Francia del libro *Pensées décoloniales. Une introduction aux théories critique d'Amérique Latine*[19]. L'opera può essere assimilata a un vero manuale, iniziatico ed esaustivo. I due Autori, Lissel Quiroz, d'origine peruviana, storica e professore di studi latino-americani a CY Cergy Paris Université, e Philippe Colin, docente di Civiltà dell'America Latina all'Università di Limoges, hanno passato in rassegna tutti gli aspetti della colonialità, sottoponendoli alla critica puntuale del *mito eurocentrico della modernità* e a una meticolosa analisi di destrutturazione teorica: colonialità del potere, del sapere, dell'essere, del genere, della natura…

Nell'introduzione presentata sulla copertina del testo leggiamo che *«La teoria decoloniale costituisce uno dei discorsi-faro del nostro tempo. Lontano dalle imprecisioni di cui è spesso oggetto, quest'opera, prima sintesi in francese della sua origine latino-americana, propone una geografia e una cartografia di un continente di pensiero misconosciuto in Europa. Riunendo descrizioni storiche, profili di teorici (tra cui Gloria Anzaldua, Arturo Escobar o Anibal Quijano), estratti di testi non ancora tradotti, esegesi di concetti-chiave, questo libro offre un'introduzione chiara, ricca d'informazioni e stimolante di uno dei filoni di pensiero più fecondi della teoria critica contemporanea. La conquista dell'America, scena inaugurale della modernità capitalista, fu anche l'atto di nascita dei nuovi rapporti coloniali di dominazione che hanno strutturato una gerarchia planetaria dei popoli secondo dei criteri razziali, sessuali, epistemologici, spirituali, linguistici ed estetici. Ora, questa colonialità del potere non è stata eliminata dalla decolonizzazione. Se se ne vuole uscire, bisogna (ri)conoscere le esperienze vissute da quelle e quelli che hanno resistito alle coercizioni di questi regimi, i saperi prodotti dai soggetti segnati dalla ferita coloniale»…*

Non ha senso applicare la politica della non collaborazione allo Stato neocoloniale senza applicare una politica di decolonizzazione ai capitalisti imperialisti. La sinistra europea e in generale occidentalcentrica ha mandato in corto circuito

19 Colin, P., Quiroz L., 2023.

la decolonizzazione usando l'argomento dell'uguaglianza.

Non solo. L'imperialismo si accompagnava necessariamente all'oppressione razziale e, come si è visto, all'ipersfruttamento. Di conseguenza, il pensare *decoloniale* è forza dirompente di destrutturazione del discorso dominante dell'Occidente, ed è ampiamente più avanzato della critica al colonialismo. Diciamo che il pensiero decoloniale integra (e completa) l'anticolonialismo, nel senso che definisce la *colonialità* come un processo ben più articolato del colonialismo, fenomeno o rapporto attraverso il quale una società è privata della sua sovranità e delle sue risorse.

L'analisi della realtà delle relazioni internazionali rivela alcuni elementi chiave per lo sviluppo economico capitalistico, uno sviluppo che non si limita alla crescita quantitativa, ma che rivela un dinamismo evolutivo, un cambiamento strutturale, che si esprime sempre come sviluppo *disuguale e combinato*; ciò significa che nello sviluppo spaziale, o nello sviluppo da un punto di vista settoriale, ci sono sempre componenti tecnologiche che determinano lo sviluppo di alcuni territori più di altri, ma la velocità, il ritmo e i contenuti di tutti gli spazi sono articolati, infatti, hanno bisogno l'uno dell'altro e, soprattutto quelli che si sviluppano più rapidamente, sia i settori che i territori, hanno bisogno di quelli che si sviluppano più lentamente per fagocitare le loro risorse. Questo è uno dei contributi più rilevanti dell'analisi marxista, che mostra la necessità di trasferimenti di valore intra-settoriali (dalle imprese meno efficienti a quelle più efficienti), intersettoriali (dalle filiali con una minore composizione organica del capitale a quelle con una maggiore composizione organica), e anche interterritoriali (dalle regioni o paesi meno sviluppati a quelli più sviluppati).

Questo volume si inserisce in un filone di ricerca che mira a restituire la storia del Medio Oriente ai suoi protagonisti, attraverso una rilettura critica delle fonti, un dialogo con le tradizioni storiche locali e un uso dell'archeologia non come strumento di dominio, ma come mezzo di riappropriazione culturale. L'obiettivo è decostruire le narrazioni imposte dall'esterno e ricostruire un quadro storico che tenga conto delle voci e delle prospettive di chi ha vissuto, costruito e trasformato queste terre nel corso dei millenni.

Lungi dall'essere una disciplina meramente accademica, la storiografia e l'archeologia del Medio Oriente sono campi di battaglia politica e culturale. Questo libro invita ad una riflessione organica e critica sul passato e sul presente, a rifiutare le facili semplificazioni e a riconoscere l'importanza di un sapere storico costruito con, e non solo su, le società che studia. Solo attraverso questa prospettiva possiamo sperare di liberare la storia dai vincoli del colonialismo e restituirle il suo potenziale emancipatore.

Franco Piperno, nella prefazione al libro *Briganti o Emigranti*[20] si sofferma sull'identità temporale e culturale del Meridione, enfatizzando il lavoro di ricerca riportato nel testo in cui *«lo sforzo di pensiero che regge questi saggi consegue i suoi risultati proprio nell'aprire, con rigore analitico, nuove questioni piuttosto che attardarsi nel tentativo velleitario di dare risposte alle vecchie»*[21]. L'azione di destrutturalizzazione dei paradigmi convenzionali, per avviare un percorso decoloniale e di trasformazione, viene portata avanti decostruendo interpretazioni stereotipate come quelle di natura biorazziale o antropologica che hanno spesso giustificato l'arretratezza del Sud: *«se esiste una illegalità diffusa, dirò così, molecolare, allora è la legge che non va e non già i comportamenti di massa».* Proporre dunque una riflessione più ampia sulle dinamiche di emancipazione contemporanea, appare per Piperno necessario, in considerazione dell'evidenza che i movimenti meridionali si sottraggano alla logica del progresso economico imposto dallo Stato. Essi si collocano, invece, nel rifiuto della modernità industriale e nella riscoperta del *luogo comune* come spazio di autonomia etico-politica: *«mentre il pensare è globale, l'agire è definitivamente locale»*[22]. L'approccio del fisico cosentino di critica si allarga anche nei confronti delle politiche assistenziali, come il reddito di base, considerandole un'ulteriore forma di dipendenza dal potere centrale: *«la rivendicazione del reddito di base rischia di comportare un chiedere di più delle stesse cose»*. In questo senso, l'alternativa proposta dalla raccolta di saggi si distacca dalla tradizionale appartenenza ideologica e si configura come un agire diretto nei luoghi della vita quotidiana, in alternativa alla democrazia rappresentativa.

L'alba (meglio come alleanza declinarla con ALBA) di *una nuova architettura geopolitica planetaria* espressione coniata dal Presidente del Venezuela Nicolas Maduro, figura importante del movimento decoloniale è ben visibile al di là della cortina fumogena innalzata dalla comunicazione deviante dei media mainstream. I popoli della Terra, quelli che stanno tentando di uscire da cinque secoli d'oppressione, ne sono la forza motrice.

Perciò, la realtà non può essere sussunta o interpretata come un dato statico, con il fine di guidare l'organizzazione politica alle mutevoli condizioni della lotta di classe. Per tale ragione, la nostra Scuola Marxista Decoloniale per la Tricontinental del Pluripolarismo[23], attraverso i vari testi di studio, mira ad evitare una lettura riduttiva di conflitti politici, sociali, delle contraddizioni economiche che spesso vengono caratterizzate da un approccio astratto e frammentario come purtroppo emerge, ad esempio, dalla visione mainstream e semplificata dei conflitti

20 AA.VV. 2014.
21 Ibid,: 7.
22 Ibid,: 12.
23 Per approfondimenti si vedano, tra gli altri: Vasapollo L., Martufi R., Madafferi M. 2025; Vasapollo L., Martufi R., Madafferi M. 2024; Vasapollo L., Martufi R. 2024; Madafferi M. 2021; Madafferi M. 2024.

in Ucraina e in Palestina[24]. La prassi umana influenza direttamente la realtà che diviene così il risultato del rapporto tra condizioni materiali e l'azione soggettiva, come riferisce Lukács, *«la realtà marxiana, l'unità del processo storico, parla un linguaggio chiaro»*[25], sottolineando come la comprensione della realtà debba basarsi sull'analisi delle sue contraddizioni interne.

L'integrazione dello studio delle arti, delle danze, delle musiche e del cinema all'interno della nostra Scuola non è un elemento accessorio, ma una scelta metodologica imprescindibile. L'arte, in tutte le sue forme, è portatrice di memorie collettive, di resistenze culturali e di visioni del mondo alternative. Attraverso l'espressione artistica possiamo esplorare le contraddizioni della società, comprendere la stratificazione delle identità e decifrare i codici simbolici che regolano i rapporti di potere. L'approccio multidisciplinare ci consente di superare la settorializzazione del sapere imposta dai modelli educativi dominanti e di sviluppare una conoscenza organica, capace di interconnettere differenti ambiti e di costruire un pensiero critico e radicale.

L'importanza della multidisciplinarietà nella nostra Scuola Marxista Decoloniale per la Tricontinental del Pluripolarismo risiede nella necessità di affrontare la realtà con un approccio complesso e dialettico, poiché solo attraverso la sintesi di prospettive diverse possiamo giungere a una verità che non si pone come *assoluta*, ma come punto di partenza per un'analisi scientifica critica e trasformativa. Questa metodologia ci permette di contrastare la mondializzazione del pensiero unico mainstream, il quale, lungi dall'essere neutrale o oggettivo, è spesso un prodotto ideologico funzionale alla perpetuazione di un unico modello di società e civiltà, imposto a livello globale a fini propagandistici, di controllo e di riproduzione del capitale mondiale.

In questo senso, la nostra Scuola si configura come uno spazio di formazione e di lotta, un laboratorio di idee e pratiche in cui l'analisi scientifica si intreccia con la creatività, e in cui la conoscenza non è mai un fine in sé, ma uno strumento per la trasformazione sociale.

24 Rdc 2024.
25 Lukács, G. 2023.

BIBLIOGRAFIA DI PREFAZIONE

AA.VV. 2014. Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni, Ombre Corte, Verona.

Amin S. 1989. Eurocentrism, Monthly Review Press, New York.

Amselle, J.L. 1990. Logiques métisses: Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs, Payot, Parigi.

Arrighi, G. 2005. Globalization in world-systems perspective. Critical globalization studies, 33, 44.

Bhambra, G.K. 2007. Sociology and postcolonialism: Another 'missing' revolution? Sociology 41(5): 871–884.

Castellin, L. G. 2010. Ascesa e declino delle civiltà, Relazioni internazionali e scienza politica.

Colin, P., Quiroz L., 2023. Pensées décoloniales. Une introduction aux théories critiques d'Amérique latine, Zones, Parigi.

Connell, R 2007. Southern Theory, Polity Press, Cambridge.

De Bernis, G. 1988. El Capitalismo Contemporáneo, Editorial Nuestro Tiempo, México.

Frank, A.G. 1978. Dependent Accumulation and Underdevelopment. Macmillan, Londra and Basingstoke.

Fraser, N. 1999. La giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione, Iride, 12(3), 531-548.

Harvey, D. 2006. La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo, Il Saggiatore, Milano.

Hosseini, H., Gills, B. 2020. Beyond the critical: reinventing the radical imagination in transformative development and globalization studies, Globalizations.

Huntington, S. P. 2010. Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano.

Keim, W., Çelik, E., Ersche, C. 2014. Global Knowledge Production in the Social Sciences, Ashgate, Farnham.

Lukács, G. 2023. Che cos'è il marxismo ortodosso?, Bordeaux, Roma.

Luxemburg, R. 2015. The accumulation of capital, Routledge, Londra.

Madafferi M. 2021. Camminare, camminando… Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea, Edizioni Efesto, Roma.

Madafferi M. 2024. Movimenti sociali e forma partito. Il cado del MAS-IPSP in Bolivia, L'armadillo editore, Roma.

Rdc 2024. Metodo, Formazione Organizzazione. Materiali per un dibattito militante.

Santos B.S. 2014. Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide, CO: Paradigm Publishers, Boulder.

Van Der Linden, M. 2008. Workers of the World: Essays Toward a Global Labour History, MA Brill, Leiden and Boston.

Vasapollo L., Martufi R. 2024. MAAT. Capitale, crisi e guerra. Metodi di Analisi Antimperialiste per le Transizioni, L'armadillo editore, Roma.

Vasapollo L., Martufi R., Madafferi M. 2024. SIDUN. In direzione ostinata e contraria…Capitale, crisi e guerra, L'armadillo editore, Roma.

Vasapollo L., Martufi R., Madafferi M. 2025. NOUS, Per una filosofia del divenire storico: dalle necessità all'impossibile. Culture politiche ed economiche per la decolonizzazione dei Popoli, l'Armadillo editore, Roma.

Wolf, E.R. 1995. Europe and the Peoples without History, MA: University of California Press, Berkeley.

PREMESSA

Gli anni di ricerca universitaria dell'Autrice hanno portato alla stesura di questo lavoro inerente al mondo arabo dall'antichità all'età moderna, soffermando specificatamente l'attenzione sul III millennio a.C. e sull'interferenza europea su Egitto e Vicino Oriente a cavallo tra XIX e XX secolo.

L'antica Mesopotamia e l'antico Egitto, già dalle età predinastiche, ci riportano iconografie di vario tipo raffiguranti la quotidianità dei popoli abitanti queste regioni, quotidianità che va a racchiudere tradizioni, credenze, religiosità, lavoro, tempo libero e feste. Le mie ricerche universitarie hanno riguardato principalmente i concetti di musica e danza in Egitto e Mesopotamia a partire dal III millennio a.C., si sono soffermate su alcuni periodi storici precisi, e vanno a delineare le basi per un ragionamento che mi ha condotta a considerazioni riguardanti il colonialismo europeo nei paesi arabi tra XIX e XX secolo. Ciò che a livello sociopolitico è accaduto in quegli anni è la premessa della situazione sociopolitica attuale del mondo arabo, nonché di una visione parzialmente distorta di ciò che è oggi la danza orientale, o danza del ventre, disciplina di cui mi occupo da molti anni.

L'intento di questo lavoro è quello di condurre il lettore ad una visione generale, ma al contempo molto specifica, della cultura di un popolo attraverso le sue arti, la sua quotidianità, e l'incontro con l'Occidente.

INTRODUZIONE

La musica ha accompagnato l'uomo fin dai tempi più remoti[26], e continua ad avere un ruolo importante per la sua vita anche oggi: la musica è insita nella nostra spiritualità, libera le nostre emozioni, è uno dei modi che abbiamo per esprimerci.

Gli antichi, almeno in parte, vivevano la musica nel nostro stesso modo.

Nel III millennio a.C. l'Egitto e la Mesopotamia si organizzano territorialmente e politicamente rispettivamente in *nomoi e stati territoriali, e il periodo di massima fioritura culturale si concentra nell'Antico Regno egiziano (2700-2190 a.C. ca.)*[27] e nel Periodo Protodinastico sumerico (2900-2350 a.C. ca.)[28]. I due mondi non sono poi così distanti, né geograficamente né, tantomeno, culturalmente, e si influenzeranno reciprocamente per tutta la loro storia, anche e soprattutto in seguito alle continue guerre e tentativi di espansione che coroneranno il periodo dei "grandi imperi", egiziano, assiro, babilonese[29].

L'evidenza archeologica, rapportata al periodo preso in esame, ci mostra due Stati strettamente connessi ai concetti di musica e danza: su molti sigilli, bassorilievi e pannelli sumerici ritroviamo scene conviviali di feste e banchetti, in seguito a vittorie militari, in onore di un dio, di un sovrano, o per festeggiare il raccolto; e proprio in tali occasioni i convitati erano intrattenuti da musiche e danze di artisti professionisti.

Anche in Egitto i momenti legati alla celebrazione erano molti; il confronto dei reperti con quelli mesopotamici tuttavia, evidenzia come le scene di musica e danza nel III millennio a.C., fossero individuabili più facilmente in ambito familiare che in un contesto pubblico: le pareti delle tombe sono ricoperte di dipinti in cui ballerine danzano, accompagnate dal suono dei musicisti, per intrattenere il defunto, e molto spesso questo ruolo è assunto dalle figlie o dalla moglie dell'intestatario della tomba, o dalla servitù. In tal modo le persone vicine al defunto avrebbero potuto continuare ad essergli accanto per l'eternità[30].

I temi trattati in questa ricerca sono il frutto dell'elaborazione di due gruppi di schede iconografiche, uno relativo alla musica e alla danza in Mesopotamia nel III millennio a.C., e uno riguardante le medesime tematiche riconosciute nell'arte figurativa dell'Egitto, nello stesso arco cronologico. Le scene riportate evidenziano aspetti di entrambi i paesi, a partire dai quali si è tentato di proporre una riflessione scientifica di tipo comparativo. Il primo passo di tale ricerca è consistito

26 Vedi Capart 1904.
27 Vedi Grimal 2004: 482-483.
28 Vedi Peyronel 2002: 27-38; Ramazzotti 2003: 7-12.
29 Vedi Liverani 2005.
30 Vedi Betrò-Simini 2009.

in un inquadramento geografico e cronologico dei due paesi, seguito da un breve accenno alla storia degli studi relativi alla musica e alla danza in Mesopotamia e in Egitto. Si sono quindi analizzate le tipologie di strumenti musicali identificabili nelle culture dei due paesi, così da mettere a confronto, in seguito, le scene di banchetto, di musica e di danza.

Lo studio degli strumenti musicali ha evidenziato caratteri interessanti dei due paesi: per esempio la struttura di base dell'orchestra in Egitto era costituita da uno strumento a corde (un'arpa) e da due fiati (un flauto obliquo e un doppio clarinetto); tuttavia la disposizione non era fissa, uno strumento poteva essere assente o due musicisti potevano suonare lo stesso. In Mesopotamia (ma spesso anche in Egitto) questi strumenti erano molte volte a forma di animale o avevano una delle estremità decorata con una protome zoomorfa; l'esempio più conosciuto è costituito dalle tre lire rinvenute nel cimitero reale di Ur, tutte a protome taurina[31]. Sulla cassa di risonanza di una delle tre sono dipinti animali che suonano strumenti musicali, immagine questa non insolita in quanto sia in Mesopotamia che in Egitto si trovano, anche in questo periodo, alcune rappresentazioni fantastiche dove figure animali sembrano imitare atteggiamenti umani[32].

Anche lo studio delle scene di danza è risultato di grande interesse, in particolare per l'Egitto.

Nella Valle del Nilo le tipologie di danza erano molteplici: siamo a conoscenza dell'esistenza di danze imitative, che appunto imitavano elementi della natura come piante e animali, di danze guerriere, che "recitavano" i momenti salienti delle maggiori battaglie, di danze grottesche, funerarie, religiose, acrobatiche. Ma esistevano anche danze più semplici, come quella puramente movimentale che non rispettava un preciso schema compositivo, ma consisteva semplicemente nel lasciar andare il corpo a ritmo di musica; o quella ginnica, che si concentrava su movimenti semplici che si sarebbero sviluppati poi in quelli più complessi della danza acrobatica[33].

Spesso la musica e la danza erano accompagnate dal canto: i cantanti erano posizionati in genere ai lati della scena o in mezzo ai convitati, e spesso tenevano il tempo battendo le mani. In Egitto una figura importante era quella del chironomio, un cantante professionista che, quasi fosse una sorta di direttore d'orchestra, oltre a cantare guidava i compagni con i movimenti delle mani: ad ogni gesto corrispondeva uno specifico significato che i musicisti sapevano interpretare; addirittura, molto spesso il rapporto era 1:1, vi era quindi un chironomio per ogni singolo musicista.

Scopo della prima parte di questa ricerca è quindi la comparazione della musica

31 Vedi Wolley 1934.
32 AA.VV. 2006: 8.
33 Lexovà 2000: 21-42.

e della danza in Mesopotamia e in Egitto, e lo studio del banchetto relativamente a tali aspetti. Viene perciò proposto un tentativo di approccio scientifico allo studio dell'argomento, che può essere approfondito consultando i lavori dei grandi archeologi e studiosi che hanno trattato tali tematiche[34].

La seconda parte della ricerca si concentra sull'ingerenza colonialista europea sulla cultura araba, forte di tradizioni millenarie legate appunto al passato. L'archeologia orientale nacque alla metà del 1800, con la riscoperta di civiltà la cui storia fino a quel momento era testimoniata unicamente da fonti classiche e testi biblici; in entrambi i casi quindi, da fonti indirette. Le testimonianze pervenuteci dal mondo classico riguardano principalmente relazioni di viaggi nei territori orientali, tra cui gli scritti di Erodoto e Senofonte (V e IV sec. a.C. ca.) o le opere geografiche di Strabone e Claudio Tolomeo (I-II sec. d.C. ca.).

I testi biblici riportavano una visione distorta dei popoli e degli eventi storici relativi al Vicino Oriente antico (così definiremo, nel corso della ricerca, i territori di Siria, Libano, Israele, Palestina, Giordania, Iraq, Turchia, Iran, Arabia Saudita, come nella moderna definizione archeologica), funzionale a giustificare sul piano teologico il rapporto del "popolo eletto" con Assiria e Babilonia. La riscoperta delle civiltà storiche dell'antico Oriente nel 1800 trasse parte del suo impulso iniziale dal bisogno di controllare la veridicità del testo sacro, come risposta all'Illuminismo settecentesco che aveva messo in dubbio l'attendibilità della Bibbia. Ma soprattutto, la spedizione di Napoleone in Egitto fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento aveva spinto l'Inghilterra a rafforzare il suo controllo economico delle rotte per l'India, minacciato dalle recenti ingerenze francesi. Bonaparte aveva preso Alessandria d'Egitto nel luglio del 1798, con l'intento di sottrarre l'Egitto ai Mamelucchi e aprirsi un varco per i commerci con l'India. L'interesse della Francia per l'Egitto e per il Vicino Oriente era quindi molto forte, in quanto l'area rappresentava un importantissimo transito per il mercato indiano. Sin dall'inizio della spedizione Napoleone aveva manifestato una forte inclinazione per gli uomini di scienza, tanto da chiamare al suo seguito archeologi, naturalisti, ingegneri e artisti, che andarono poi a costituire la Commissione per le Scienze e le Arti. Alla Campagna d'Egitto si deve il rinvenimento della Stele di Rosetta, chiave decisiva per la decifrazione, nel 1822, del geroglifico ad opera di Jean-François Champollion.

L'archeologia orientale nacque pertanto non in qualità di "scienza", bensì di ricerca pionieristica mirata a confermare la veridicità delle Sacre Scritture, e con un intento politico legato alla rivalità di Francia e Inghilterra. Nella prima metà dell'Ottocento vennero infatti inviati due consoli in Alta Mesopotamia: P.E. Botta per la Francia e Sir H.A. Layard per l'Inghilterra. Da questo momento in poi

34 Vedi Betrò-Simini 2009; Brunner-Traut 1958; Frankfort 1939; Galpin 1937; Hickmann 1953; Lexovà 2000: Liverani 2005; Manniche 1991; Montet 1925; Polin 1974; Vandier 1964; Woolley 1934.

il Vicino Oriente entrò definitivamente a far parte delle mire espansionistiche e colonialiste europee, e ancora ne fa drammaticamente parte.